

>>>> saragat

Custode della Costituzione

>>>> Carlo Vizzini

L'11 giugno 1988 moriva a Roma Giuseppe Saragat, primo socialista ad essere eletto Presidente della Repubblica, combattente per la libertà, costretto ad un lungo esilio dal fascismo. Trent'anni dopo, in collaborazione con l'Associazione Socialismo, lo abbiamo ricordato a Palazzo Madama in un convegno onorato dalla presenza del presidente Mattarella, del cui intervento diamo conto di seguito, ed animato dalle relazioni di Carlo Vizzini, Luciano Pellicani, Giuseppe Mammarella e Federico Fornaro.

Prendo la parola con emozione, perché ricordiamo oggi un uomo che mi è stato maestro di vita e con il quale personalmente collaborato da giovane parlamentare. Ho conosciuto così una persona colta, severa, corretta e pronta a rischiare la propria vita pur di servire la democrazia e le sue istituzioni. Saragat, arrestato durante il fascismo, riuscì ad evadere assieme a un altro grande uomo che come lui diverrà presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

Saragat fu fiero avversario dei due grandi mali della politica nel XX secolo, fascismo e comunismo. Sosteneva in ogni occasione che senza libertà e giustizia sociale non vi poteva essere democrazia. Egli era convinto che i socialisti democratici e riformisti avrebbero dovuto combattere insieme la propria battaglia per sconfiggere il massimalismo. In questo senso, quando ve ne furono le condizioni, incoraggiò sempre l'unità socialista, superando l'amore sviscerato e l'attaccamento alla sua stessa creatura politica, che era il Partito socialista democratico italiano.

Non fu mai uomo che affascinò le masse, ma restò assertore convinto che alla fine i suoi avversari avrebbero riconosciuto i propri errori. Il suo sforzo era quello di mantenersi coerente e convinto di essere nel giusto: il resto sarebbe venuto poi. Tale comportamento tenne anche verso il suo partito, che fondò guidò e tenne in vita sulla base di un carisma e di una personalità che ne furono valori fondanti. Ai suoi funerali, svoltisi a piazza Navona, dopo la camera ardente allestita a Palazzo Madama, eravamo tutti lì i compagni socialdemocratici che lo avevano accompagnato nel suo lungo viaggio di vita anche per brevi tratti.

Neanche quel giorno a piazza Navona c'erano le masse. Ci furono invece poco più di un anno dopo in tutte le piazze del mondo democratico per salutare l'avverarsi della sua premonizione: il crollo del comunismo, simboleggiato dalla caduta del Muro di Berlino. Egli non visse abbastanza per assistervi e nei giorni della grande festa berlinese pensai a lui, mi resi conto che probabilmente Saragat quel giorno lo aveva sognato, immaginato e poi vissuto talmente tanto chiaramente, dentro di sé, che non aveva neanche bisogno di assistervi davvero. Lo aveva indicato con la sicurezza di sempre come ineluttabile, in ogni suo scritto, discorso e nelle dotte conversazioni con gli amici e con i compagni di partito. Forse eravamo noi e non lui ad aver bisogno di constatare che la storia gli aveva dato ragione.

La frattura nell'unità socialista, nel '47, segnò la fine del suo paziente ma rigoroso lavoro di mediatore come Presidente della Costituente. Egli sentì il dovere, dopo la rottura dell'unità nazionale da parte dei frontisti, di assumere l'iniziativa politica a Palazzo Barberini e conseguentemente a lasciare a Terracini il prestigioso incarico per garantire la terzietà della guida. Con lo stesso spirito divenne Presidente della Repubblica, considerando il ruolo, che egli stesso definì "al di sopra dei partiti e sereno moderatore dei contrasti che la vita del Paese sprigiona nel suo sviluppo".

Da Presidente riteneva un dovere essere custode della Costituzione, ma più volte ebbe poi a dire che il suo compito non era mai stato di mera contemplazione della Carta ma di difesa e applicazione del suo contenuto.

Mai si allontanò dal senso dello Stato, e osservò sempre le norme e i principi costituzionali. Con pacata certezza ebbe a dire: “Se ti sorge un dubbio in materia di fede, cerca la soluzione nella Bibbia. Se ti sorge in materia politico-sociale, cerca nella Costituzione”. In Parlamento disse: “il mio è stato più un impegno morale che politico”. Ed a queste parole fece eco De Gasperi, che disse: “In lui prevale sempre il senso religioso della libertà”. Mentre, da presidente del Csm, sviluppò con forza la necessità di rendere giustizia ai cittadini e di voler garantire l’indipendenza della magistratura.

Quando ho avuto l’onore, da segretario nazionale del Psdi, di partecipare alla fondazione del Partito del socialismo europeo,

l’ho fatto ricordando il ruolo che il socialismo democratico di Saragat poteva e doveva avere nella nuova Europa. Firmando quell’atto, pensai che stavo completando uno dei più grandi obiettivi della sua vita: la formazione di un grande Partito socialista riformista in un’Europa Unita.

Credo che oggi qui dobbiamo ricordarlo soprattutto per i valori per i quali egli ha lottato, che sono molto di più che un partito politico e proprio per questo oggi non appartengono ad un solo partito politico: sono valori fondanti della democrazia, indispensabili alla politica e non soltanto nei partiti, perché il seme che Saragat ha piantato è germogliato nel grande campo di quella politica dei valori che diventa patrimonio di tutta l’umanità.



>>>> saragat

La scissione inevitabile

>>>> Luciano Pellicani

La Rivoluzione d'Ottobre irruppe sulla scena internazionale come una dichiarazione di guerra lanciata contro la civiltà liberale e tutte le sue istituzioni: dalla proprietà privata alla libertà individuale, dalla democrazia parlamentare allo Stato laico. Mentre l'Europa era dissennatamente impegnata a suicidarsi in un raccapricciante bagno di sangue, una élite di rivoluzionari di professione, addestrati alla ascetica scuola leninista, proclamò alto e forte di avere trovato il metodo per far passare dalla potenza all'atto l'evento – il rovesciamento violento del capitalismo – profetato dai classici del “socialismo scientifico”.

L'utopia collettivista si era fatta Stato. Iniziava quella che Lenin proclamava essere “l'epoca della rivoluzione socialista mondiale”, il cui esito finale sarebbe stato la “liberazione di tutto il mondo proletario e di tutti i Paesi oppressi”. L'annuncio era esaltante. Per generazioni e generazioni i socialisti erano stati educati all'idea che la dissoluzione della società capitalista era ormai una questione di tempo, e che la creazione di una nuova forma di società centrata sul piano unico di produzione e di distribuzione non era più qualcosa di desiderabile, ma era diventata inevitabile. Donde la conclusione cui era giunto Karl Kautsky, massimo campione dell'ortodossia marxista: la Spd era “un partito rivoluzionario, non già un partito che faceva le rivoluzioni”.

Diametralmente opposta a quella di Kautsky la concezione leninista del partito rivoluzionario. Questo, anziché attendere che anime e cose fossero mature per il salto dialettico dal regno della necessità al Regno della libertà, doveva forzare la storia per invertirne la spontanea direzione di marcia. E doveva trasformare la lotta di classe in una aperta guerra civile il cui obiettivo doveva essere l'instaurazione della così detta “dittatura rivoluzionaria del proletariato”.

L'inevitabile risultato fu quello che è stato definito il Grande Scisma del socialismo europeo, il quale fu formalizzato con la creazione della Terza Internazionale. Così, a partire dal 1919, due concezioni del socialismo si fronteggiarono in un duello esistenziale senza esclusione di colpi. Ed esse erano radical-

mente inconciliabili. I socialdemocratici, infatti, ritenevano che la democrazia parlamentare, malgrado i suoi limiti, era un assetto istituzionale che andava difeso e potenziato; e ritenevano altresì che il socialismo poteva e doveva essere costruito progressivamente attraverso il metodo delle riforme e l'universalizzazione delle libertà liberali.

Alla rovescia, coloro che erano stati abbacinati dall'Ottobre bolscevico erano fermamente determinati ad abbattere lo Stato borghese. Si giunse così alla scissione di Livorno, dalla quale – all'insegna del “fare come in Russia” – nacque la sezione italiana della Terza Internazionale.

Il sistema sovietico era stato concepito
e realizzato da Lenin come la negativa
fotografica dell'Occidente

Crollata la dittatura fascista, il Grande Scisma tornò a dominare la scena italiana: e in forme ancor più radicali, se possibile, poiché il quadro internazionale ben presto assunse le forme della guerra fredda. La quale non fu solo un duello esistenziale fra due potenze entrambe desiderose di conquistare l'egemonia planetaria; fu anche – e soprattutto – lo scontro fra due modelli di società di cui uno era la negazione secca dell'altro: l'America – massima potenza del “mondo libero” – e la Russia totalitaria, al cui vertice c'era Stalin, il quale, a pochi giorni dalla conclusione dell'Assemblea delle Nazioni Unite, aveva sottolineato con particolare vigore “l'incompatibilità del sistema socialista con quello capitalistico”.

In effetti il sistema sovietico era stato concepito e realizzato da Lenin come la negativa fotografica dell'Occidente. Tant'è che Arnold Toynbee percepì, con la consueta lucidità, che dietro la maschera del “socialismo scientifico” indossata da Lenin si celava “il Profeta della Santa Russia, che incarnava la reazione dell'anima russa contro la civiltà occidentale”. E percepì anche che la versione leninista del marxismo “era un'arma anti-occidentale più efficace di qualsiasi arma materiale”.

In effetti, fu proprio grazie alla escatologia marxiana – nella quale il capitalismo veniva bollato come “un Moloch che pretendeva il mondo intero come vittima a lui spettante” – che i bolscevichi erano riusciti, elevando una compatta “cortina di ferro”, a bloccare la potente emigrazione delle idee occidentali. Ed erano riusciti anche a convertire alla loro Impresa rivoluzionaria – l’annientamento della libertà borghese, bollata come un privilegio corrotto e corruttore che generava uomini spiritualmente rovinati dal capitalismo – una parte non piccola del “proletariato interno” dell’Europa occidentale, nonché quegli intellettuali descritti da Hannah Arendt come “nichilisti attivi” mossi dall’ardente desiderio di “assistere alla rovina di una società completamente permeata dalla mentalità e dai principi della borghesia”.

Questo fu il drammatico contesto storico in cui nacque il Partito socialista dei lavoratori italiani di Giuseppe Saragat. Un contesto caratterizzato da una aspra guerra ideologica la cui posta in palio era il destino dell’Italia e dell’Europa tutta. Già al XXIV Congresso nazionale del Partito socialista – che si svolse dall’11 al 16 aprile del 1946 – Saragat tenne un lungo discorso centrato su due punti fermi: la condanna della natura irrimediabilmente totalitaria dell’Unione Sovietica e il conseguente recupero della tradizione del socialismo umanitario di Filippo Turati e Giacomo Matteotti. E ad ulteriore chiarimento del suo pensiero aggiunse che “il socialismo democratico dell’Occidente” doveva “realizzare la propria unità internazionale, per determinare in Europa una situazione che lo renda autonomo dagli antagonismi contrastanti, di modo da poter esercitare una utile mediazione”. Di qui “l’immensa funzione di una internazionale socialista che, dominata da una volontà di pace, si ponesse in mezzo ai contendenti”.

Grande era il solco che separava l’idea di socialismo di Saragat da quella dei comunisti e dei socialisti massimalisti, entrambi pronti davanti a quello che Turati – durante il suo memorabile discorso di Livorno — aveva chiamato “il feticcio di Mosca”. Ed esso si allargò ulteriormente nel febbraio del 1947 con un articolo di Saragat che così recitava: “Nella liturgia totalitaria tutto si svolge secondo il criterio che la verità assoluta è monopolio esclusivo di qualche iniziato il quale ha il diritto di imporla ai lavoratori prima e a tutto il paese dopo, con i metodi più drastici [...] Per noi gli operai, i contadini, gli impiegati, i tecnici, tutti coloro insomma che lavorano per vivere non sono gli strumenti di una evoluzione storica prestabilita di cui i così detti operai sarebbero i profeti e i duci e loro i passivi esecutori, ma dei fratelli che intendono con noi e come noi realizzare con metodi democratici un ordine nuovo fondato sulla libertà e

sulla giustizia sociale. In conclusione, mentre i democratici come Basso tendono a liquidare la libertà nell’illusione di realizzare il socialismo, noi tendiamo a realizzare il socialismo per il tramite della libertà”.

L’idea fondamentale – l’indissolubile legame fra il socialismo e la libertà – fu ribadita il 18 gennaio 1947 con un editoriale dal titolo *La strada e la meta*: “La nostra voce è una voce libera e schietta, così come il linguaggio che parliamo è quello che tutti i lavoratori possono intendere: semplice, concreto, umano. Noi siamo i continuatori della grande tradizione socialista e i suoi innovatori. Noi constatiamo che la società capitalistica non può liberare gli uomini dalla schiavitù del bisogno e non può sottrarli alla tragica minaccia di nuove dittature e di nuove guerre. Riprendiamo il nostro cammino per le vie antiche e sempre nuove del socialismo, non ci facciamo illusioni, e non ci culliamo in beati ottimismo. Sappiamo che la lotta sarà dura, che dovremo superare avversioni ostinate, evitare allettamenti insidiosi. Sappiamo che urteremo contro incomprensioni dolorose, contro difficoltà tenaci, contro ostilità implacabili. Ma sappiamo anche che sono in gioco il destino delle classi lavoratrici, l’avvenire della democrazia, le sorti delle stesse”.

Saragat giudicò la scissione di Palazzo Barberini
una decisione necessaria ancorché
estremamente dolorosa

Ma già nel dicembre del 1946 Saragat era giunto alla conclusione che la separazione dei riformisti dai massimalisti era inevitabile. Infatti così si esprimeva in una lettera inviata ad Antonini: “Il vecchio organismo è così intimamente inquinato che una soluzione si impone: fare una casa nuova e pulita. Ed è quello che faremo. Il Congresso sarà il risultato di una sconcia pastetta e di pressioni indecenti su una massa di compagni che in certe zone sono paralizzati dalla paura. Con ogni probabilità noi lo invalideremo e il risultato verrà poi”.

E così fu. Durante il XXV Congresso del Partito socialista – svoltosi a Roma dal 9 al 12 gennaio 1947 – Saragat annunciò, fra fischi e urla, la nascita del Partito socialista dei lavoratori italiani. Poi, assieme ai delegati di *Critica Sociale*, abbandonò l’aula della Città universitaria e si trasferì a Palazzo Barberini, dove tenne un discorso che fu prontamente considerato il manifesto del nuovo riformismo italiano, ed il cui nucleo ideologico e programmatico fu così formulato: “Abbiamo visto che sempre, quando il proletariato ha legato

a sé con una vera politica democratica i lavoratori del ceto medio, si sono fatti dei passi avanti, e che proprio quando li ha respinti ci sono state delle catastrofi. La Repubblica è nata dalla fraterna alleanza dei lavoratori dei campi e delle officine con i lavoratori degli uffici [...] Questa unione fraterna fra lavoratori delle officine, dei campi e lavoratori degli uffici, fra proletari e piccoli proprietari rurali, fra proletari e artigiani, fra operai e intellettuali, questa unione fraterna fra tutte le forze del lavoro può realizzarsi soltanto se essa è promossa da un partito il quale, avendo la lotta di classe come mezzo, diffonde nelle sue file e attorno a sé i principi della democrazia”.

Per contro, nelle file del Partito comunista e del Partito socialista “al posto del pensiero critico si sostituisce un catechismo dogmatico, al posto della coscienza di classe un conformismo di classe [...] Invece di favorire il processo autocritico dei lavoratori, si ha l'impressione che s'intenda promuovere nella classe lavoratrice uno stato di ricettività mistica, negatrice di ogni pensiero critico e rivoluzionario”. Donde la conclusione, così articolata: “C'è per tutti noi socialisti qualcosa che è più alto dello stesso nostro partito, ed è il diritto di ogni uomo di giudicare nella propria coscienza di ciò che è bene di ciò che è male, di ciò che è giusto e di ciò che è ingiusto. Ma noi non potremo mai legare questo nostro ineliminabile diritto al

partito, che pure ci è tanto caro, in nome della disciplina normale. Questo senso di responsabilità individuale si identifica con la nozione di libertà”.

Saragat giudicò la scissione di Palazzo Barberini una decisione necessaria ancorché estremamente dolorosa. E questo perché ebbe una chiara percezione della doppia posta in palio: la libertà degli italiani, faticosamente riconquistata dopo il crollo della dittatura fascista, e l'appartenenza del nostro paese alla civiltà occidentale. Ed ebbe anche una chiara percezione che il riformismo era la via maestra del socialismo concepito come graduale sviluppo democratico e universalizzazione delle libertà liberali.

E concepito anche come costruzione progressiva degli Stati Uniti d'Europa. Infatti – a suo giudizio – una politica socialista non poteva essere altro che una politica internazionalista. E aggiungeva: “A tutti occorre ricordare che il problema centrale del momento attuale è il problema della pace. La pace è messa oggi in pericolo dall'urto fra Russia e America. Non ci sarà la pace schierandosi con i russi contro gli americani come vogliono i comunisti, né schierandosi con gli americani contro i russi come vuole la Dc. Si serve solo lavorando a contrapporre ai due colossi le forze unite dei lavoratori d'Europa, che non intendono fare dei propri paesi il campo di battaglia per eserciti russi e americani”.



>>>> saragat

Il Presidente galantuomo

>>>> Giuseppe Mammarella

Al'indomani dell'elezione di Giuseppe Saragat alla presidenza della Repubblica (erano gli ultimi giorni del 1964), il *Times* di Londra così commentava: «L'uomo migliore eletto nel modo peggiore». In effetti quell'elezione era stata una delle più difficili e tormentate nella storia della prima Repubblica. Giovanni Leone, candidato ufficiale della Dc, era insidiato da Fanfani, al suo secondo tentativo di farsi eleggere (e non sarà l'ultimo); e sulla sinistra apparirà l'inattesa candidatura di Nenni, in concorrenza con quella di Saragat: candidatura inappropriata e improvvisata, quella di Nenni, proprio quando i due partiti, quello socialista e quello socialdemocratico, erano alla vigilia di una fusione che da Pralognan in poi era sempre stato il progetto coltivato da Saragat.

Leone e Fanfani saranno costretti al ritiro dal fuoco incrociato tra i dorotei e i fanfaniani, e ben presto usciva anche il terzo candidato Dc, Giulio Pastore, che non supererà i 40 suffragi. A metà votazione si ritirerà anche Saragat, grazie ad un'abile scelta dei tempi per non farsi logorare ma per rientrare poi, quando apparirà chiaro che la candidatura di Nenni non avrebbe avuto che i voti, insufficienti, della sinistra e del centro laico. Bruciati i suoi tre candidati, alla Dc non rimaneva che spostare i voti del partito di maggioranza «su di un candidato che, per sicura fede democratica e alto senso dello Stato fondato sulle libere istituzioni della Repubblica, raccolga le più larghe adesioni delle parti democratiche del Parlamento»: così la direzione della DC riunita nella notte tra Natale e Santo Stefano.

Al 18° scrutinio riemergeva quindi la candidatura di Saragat, che - grazie anche ai voti del Pci, sollecitati con discrezione - veniva eletto alla 21° votazione con 646 su 927 votanti e 150 schede bianche (che ad esclusione di quelle socialproletarie erano attribuibili ai democristiani un'espressione di quella dissidenza interna che finirà per erodere le fondamenta del partito). Come già con l'elezione di Gronchi, dieci anni prima, i comunisti diventavano determinanti nell'elezione del presidente. Così il Pci dava i suoi voti al più anticomunista e filo occidentale leader della sinistra. Le credenziali antifasciste di Sara-

gat, esule durante il ventennio e protagonista della Resistenza, erano impeccabili: ma il voto del Pci era motivato dalla speranza di Giorgio Amendola di un'apertura che non ci fu (e, come più tardi riconoscerà lo stesso leader comunista, non ci poteva essere): ma comunque il tentativo del Pci era di uscire dall'isolamento. Va detto che in un certo senso anche il Vaticano contribuì all'elezione di Saragat, prima intervenendo su Fanfani perché abbandonasse una lotta che metteva in cruda evidenza le spaccature della Dc, successivamente addirittura col gradimento per la candidatura laica: il Vaticano preferiva che i voti comunisti, determinanti, venissero accettati da un laico piuttosto che da un cattolico.

Nei suoi discorsi c'è l'ansia di accreditare un nuovo concetto di patria, frutto dell'associazione tra i valori tradizionali e quelli nati dalla Resistenza

Il settennato di Saragat iniziava tra le speranze di molti, e si parlerà di una «grande presidenza»: che, dopo quella «ambigua» di Gronchi e quella dimezzata di Segni, riproponesse quella prestigiosa di Einaudi. Dopo i timori suscitati dal centro sinistra, la nuova maggioranza parlamentare e di governo inaugurata nel 1963 che aveva impaurito la destra, e «il tintinnio di sciabole» denunciato da Nenni che aveva posto la sinistra sul chi va là, paure ambedue più percepite che giustificate, il paese aveva bisogno di un periodo di normalità e di tranquillità. Dopo l'arresto del 1963-64, in conseguenza del vertiginoso aumento del prezzo del petrolio, l'economia aveva ripreso a crescere e c'erano i presupposti perché si realizzasse il programma del riformismo socialista: in particolare quello di Saragat che annunciava un nuovo welfare italiano fatto di case, scuole e ospedali; ma soprattutto dall'apertura alle classi che, grazie al grande processo di sviluppo degli anni cinquanta e dei primi anni sessanta, si stavano avvicinando al benessere ma restavano penalizzate da un sistema dove la mobilità sociale era rimasta quella dell'Italia prefascista.

«Non c'è priorità nella realizzazione dei dettati della Costitu-

zione - affermava Saragat nel suo discorso di investitura davanti al Parlamento - ma se priorità ci fosse metterei l'accento sulla casa ai lavoratori, sulla sanità pubblica e sulla scuola. Sulla scuola soprattutto che in breve volgere di anni deve venire democratizzata in modo da garantire la selezione di tutti i giovani e l'avviamento agli studi superiori con l'unico criterio della capacità e delle attitudini. Si creerà così la futura classe dirigente del paese in tutto degna dei compiti immani di una democrazia moderna».

Erano concetti che al di là del sostegno ai programmi sociali dei governi, nei limiti che gli consentiva la Costituzione si traducevano in un contatto con il popolo tutte le volte che gli si presentava l'occasione: quello con l'associazionismo di ogni genere, e con l'assidua frequentazione degli italiani all'estero, a cui porterà l'immagine di un paese che per la sua storia, per il suo sviluppo industriale, la sua capacità di darsi un'organizzazione civile, offriva un modello di libertà e di democrazia. Nei suoi discorsi c'è l'ansia di accreditare un nuovo concetto di patria, frutto dell'associazione tra i valori tradizionali e quelli nati dalla Resistenza. Il tema della Resistenza, come secondo Risorgimento è insistentemente riproposto, e sarà il leitmotiv di due dei suoi più importanti discorsi al paese, quello di Milano del 9 maggio 1965 e quello



per il venticinquesimo anniversario della liberazione.

Nei primi mesi del suo mandato Saragat viaggia molto in Italia (e più tardi all'estero). Montanelli, che della politica e dei politici era un sottile conoscitore, dice di Saragat: «Aveva un alto e in gran parte fondato concetto della sua intelligenza e un concetto modesto dell'intelligenza altrui». Altri, compreso il biografo Ugo Indrio, gli attribuiranno un carattere irascibile: ma nel ruolo di primo cittadino tra i cittadini che si era assegnato ricercherà il contatto con la gente visitando città e paesi, istituzioni e fabbriche, e aprendo il Quirinale ad ogni sorta di visitatori. In occasione del terremoto del Belice del 15 gennaio 1968 già il giorno successivo era sul posto a visitare i centri distrutti per rendersi conto dei danni subiti e delle condizioni della popolazione, e alcuni giorni dopo decideva di alloggiare al Quirinale i membri di dieci famiglie rimaste senza tetto. Così, dopo il bradisismo che colpirà Pozzuoli, apriva Villa Rosebery ad alcune famiglie sfollate.

Alcune considerazioni su momenti particolarmente significativi del suo settennato. Uno dei suoi primi interventi istituzionali (come presidente del Csm) sarà sulla magistratura e sulle sue crisi. Il quadro «tutt'altro che confortante dell'andamento della giustizia nel nostro paese tracciato» da Saragat è quello che conosciamo, rimasto invariato nel corso dei decenni: «Pendenze cospicue e crescenti degli affari civili e penali, lunghezza delle procedure, costi elevati, fuga del cittadino dalla giustizia amministrata dallo Stato». Attento ma cauto giudice dei problemi del governo, interverrà con rapidità e chiarezza di obiettivi tutte le volte che si manifesteranno le crisi di governo, particolarmente numerose negli anni del suo mandato, per un centro sinistra non ancora consolidato e per certi aspetti già in difficoltà.

Fanno parte del suo mandato il Moro II ereditato e il Moro III, e successivamente il Leone II, i tre governi di Rumor e quello di Colombo: totale 7, in media uno per ciascun anno del settennato. L'obiettivo di Saragat sarà sempre quello di rendere più rapida possibile la soluzione e più trasparenti le cause della crisi. Si affermerà in occasione delle consultazioni per i nuovi governi «il mandato vincolante», l'incarico dato ad una personalità del mondo politico per accertare attraverso consultazioni con le forze politiche l'esistenza di possibili maggioranze. Il mandato è vincolante perché precisa i limiti e gli obiettivi. L'esploratore deve attenersi al quesito impostogli dal presidente, ad esclusione di ogni altra soluzione. Saragat si avvarrà di questo metodo affidando nel dicembre '68 a Sandro Pertini, allora presidente della Camera, un mandato esplorativo (di un solo giorno) per appurare la fattibilità del

governo Rumor, che si costituirà il 13 dicembre. Dopo la crisi del governo Rumor, 5 luglio 1969, un altro mandato esplorativo veniva assegnato ad Amintore Fanfani, allora presidente del Senato, il 2 agosto 1969: con l'unico scopo di accertare che un monocoloro democristiano garantito dal centro sinistra fosse l'unico modo possibile per risolvere la crisi. L'accertamento compiuto da Fanfani permetterà il varo del secondo governo Rumor il 6 agosto.

Quello di Saragat, caratterizzatosi come il presidente del centro sinistra, era lo sforzo di mantenere la situazione politica nel rispetto e nei limiti della formula di governo (appunto quella del centro sinistra), per evitare sorprese e deviazioni in un periodo della storia nazionale in cui la lotta delle correnti all'interno della Dc e i tentativi del Pci di uscire dall'isolamento potevano favorire manovre inattese e destabilizzanti. In effetti il Pci, che pur aveva contribuito alla sua elezione, criticherà apertamente il metodo Saragat accusandolo di anticostituzionalità: accusa inutile, poiché non c'era niente né nella lettera né nello spirito della Costituzione che lo proibisse.

L'episodio centrale del settennato sarà la riunificazione socialista

Ma l'episodio centrale del settennato sarà la riunificazione socialista. Era l'obiettivo a cui Saragat aveva lavorato per almeno un decennio ed era il complemento logico del centro-sinistra. Nell'ultima fase del processo si erano svolti i congressi dei due partiti, quello socialdemocratico di cui Saragat era il dominus assoluto e quello socialista che proprio sul tema della fusione aveva perso la sua ala sinistra con la scissione del Psiup nel 1964. All'interno del Psi restava De Martino, che anche in antagonismo con Nenni era alquanto scettico sui vantaggi e la fattibilità del processo di unificazione. Ma quello che si rivelerà come il maggior ostacolo era la resistenza dei due apparati, che nella inevitabile ristrutturazione del partito unico temevano di perdere posizioni di potere. Quei timori si rivelarono consistenti già all'indomani della nascita del nuovo partito. Praticamente la fusione non avvenne, salvo quella inevitabile ai vertici, con Nenni presidente dell'assemblea costituente incaricato di risolvere gli aspetti tecnici della fusione e Tanassi e De Martino cosegretari.

Saragat inviava una lettera che verrà letta nel corso della cerimonia di costituzione del nuovo partito avvenuta a Roma il 30 ottobre al Palazzetto dello Sport in cui, pur precisando di essere «posto dalla Costituzione al di fuori dei partiti», riven-

dicava il dovere di garantire accanto al Parlamento, al governo e agli altri organi dello Stato le libere istituzioni e il loro consolidamento. «Non posso perciò ignorare - proseguiva il messaggio presidenziale - ciò che avviene nell'ambito dei partiti e quindi non prendere atto con compiacimento di ogni loro più concreta ed efficace adesione alla Repubblica e alle mete additate dalla Costituzione». Era un modo elegante per esprimere il suo sostegno alla creatura appena nata di cui egli era stato il principale creatore.

A interromperne la breve esistenza saranno le elezioni del 19/20 maggio 1968, che troveranno il nuovo partito ben lungi dalla progettata integrazione, con gli apparati dei due partiti ancora in piedi. Il Psu riportava il 14,5% alla Camera e il 15,2% al Senato, mentre nelle precedenti elezioni, quelle del '63, i due partiti presentatisi separatamente avevano totalizzato il 20,8% e il 20,3%. La sconfitta era tanto più bruciante in quanto tutti gli altri partiti maggiori guadagnavano. Cresceva il Pci di 1,6%, la Dc di 1,8%, e il Psiup, risultato della scissione del '64 in dissenso con il progetto di fusione, riportava un inatteso 4,5%. Perfino il vecchio partito repubblicano, dopo un lungo declino, manifestò in questa occasione segnali di ripresa con il 2% alla Camera e il 2,2% al Senato (dall'1,4% e lo 0,8% del '63).

La sconfitta del Psu decretava il fallimento della fusione, del resto mai cominciata, e annunciava una nuova scissione che veniva consumata qualche mese dopo, nell'estate del '69, dopo un ultimo tentativo di evitarla con il Congresso dell'ottobre del '68, che tuttavia non riuscirà ad approvare un documento politico finale. I due vecchi partiti riprendevano la loro rispettiva identità con i socialdemocratici che costituiscono il Partito socialista unitario con segretario Mauro Ferri, e il Psi con segretario De Martino. Le reazioni di Saragat ai risultati elettorali del '68 sono definite dal suo biografo come «vivaci». Altre fonti ci riportano un Saragat «tarantolato dalla rabbia» e ci tramandano un'aneddotica alquanto colorita. Era «il destino cinico e baro» delle elezioni del 1953 che colpiva nuovamente a quindici anni di distanza.

La prima conseguenza della sconfitta elettorale sarà la fine di quella perfetta intesa che si era stabilita tra Moro, Nenni e lo stesso Saragat che aveva pilotato il centro sinistra durante i primi anni. Saragat trovava un alleato occasionale in De Martino per l'uscita del Psu dal governo, e qualcuno parlerà di una vendetta di Saragat. Ma contro chi? Forse di una reazione verso un elettorato che non aveva compreso le intenzioni del processo fusionista. L'uscita dalla maggioranza di governo veniva giustificata con la necessità della solita pausa di rifles-

sione. Cadeva il tentativo di Rumor di costituire un nuovo centro sinistra e non restava che il governo ponte o balneare di Leone, che nasce il 25 giugno. Saragat dovrà difendersi dalle accuse di aver promosso l'uscita del Psu dal governo, e lo farà con abilità: ma secondo alcuni osservatori anche con una punta di quella arroganza dimostrata in certe situazioni quando cedeva alla collera.

La delusione subita per il crollo del progetto a cui aveva affidato tanta parte della sua attività politica lo porterà a concentrarsi sul suo ruolo presidenziale, e proprio in questo periodo riprendeva i suoi viaggi all'estero: in Inghilterra ed in Jugoslavia, ospite nella casa di campagna del Maresciallo Tito. Il fallimento della fusione socialista aveva messo in crisi anche la formula di governo; ora c'erano due centro-sinistra, quello dei Tanassi e Preti che riproponeva il triangolo partiti socialisti, partiti laici e Democrazia Cristiana e quello di De Martino che preludeva all'apertura al Pci ed alla sua partecipazione alla gestione del potere.

Nel corso del settennato, secondo molti
osservatori aveva largamente usato e abusato
della sua facoltà di esternazione,
ma per riconoscimento generale, si era
comportato da politico coerente
e da galantuomo

Le elezioni del '68 avevano rivelato l'arrivo sulla scena politica di una nuova forza, quella del movimento studentesco che con le occupazioni delle sedi universitarie, le prime contestazioni e i dibattiti sui giornali e le riviste, pur in modo irriuale si stava affacciando sulla scena politica. Uno dei segni della sua esistenza era stato quel 4,5% del Psiup a cui gli studenti dei nuovi movimenti avevano contribuito in modo significativo: ma alle elezioni successive il nascente movimento parteciperà con formazioni proprie. Ad essi si rivolgerà anche Saragat, forse senza cogliere la voglia di rinnovamento e i suoi obiettivi. Scrivendo alla Confederazione studentesca riunita a Firenze il 12 aprile 1969 esortava i giovani ad «aver fede nella libertà» e a respingere il «miracolismo della violenza»: «Ogni passo avanti costa lavoro, fatica, dolore». Erano parole sagge ma probabilmente non quelle che i giovani avrebbero voluto sentire. I fatti di Battipaglia di alcuni giorni prima, dove la polizia aveva sparato sugli scioperanti di una manifattura di tabacco uccidendone due, avevano alzato una tensione già cresciuta negli ultimi mesi. Scioperi,

manifestazioni e scontri con la polizia si moltiplicavano e a metà dicembre l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura inaugurava la lunga stagione del terrorismo, mentre i governi di Rumor, ben tre dal dicembre '68 a luglio 1970, si rivelavano sempre più inadeguati davanti al montare della violenza.

Con il 1970 si avvicinava la fine del mandato di Saragat. Il centenario di Roma capitale che cadeva il 20 settembre 1970 gli offriva l'occasione di un discorso storico di alto valore culturale davanti al Parlamento in seduta comune. Dopo una rievocazione dei rapporti Stato/Chiesa, il lungo discorso (45 minuti) si concludeva con un'analisi della situazione del paese che partiva dai «problemi che non sono stati ancora risolti» nonostante «gli enormi progressi sul piano economico»: era necessario che ad essi corrispondessero uguali progressi nel piano sociale. Occorreva colmare il divario, concludeva Saragat, attuando l'azione dello Stato in modo sempre più conforme allo spirito e alla lettera della Costituzione: «L'Italia è in grado, solo che lo voglia, di adeguare il suo progresso sociale al suo progresso economico». Era il compito storico che Saragat assegnava al Parlamento e al governo.

Sarà sui temi istituzionali che si concluderà il mandato, con la polemica, nata da una intervista dell'allora segretario del rinato Psdi Ferri al mensile *Rinnovarsi* che poneva il problema di una «elezione fortemente vincolante», per poi passare all'ipotesi di una repubblica presidenziale «oggi considerata con sospetto [...] Ma se perdurasse e si aggravasse l'attuale stato di cose, essa non finirebbe forse con l'apparire una soluzione ragionevole e valida, così come del resto era stata vista alla Costituente da uomini di sicura fede democratica, quali fra gli altri, Piero Calamandrei?»

Era il segno che le idee di Giuseppe Maranini e dell'Alleanza Costituzionale stavano facendo breccia davanti all'instabilità dei governi e agli eccessi della partitocrazia. L'Agenzia Radar che faceva capo alla sinistra democristiana scrisse che «teste più forti di quella di Ferri pensavano le cose dette da Ferri e che la sortita di Ferri si inseriva in una linea che si sviluppa da molti anni [...] e che punta a rovesciare i rapporti di forza in funzione di un'alternativa politica guidata dalla socialdemocrazia». La reazione di Saragat sarà pronta e inequivoca attraverso il Segretario generale della presidenza della Repubblica: «Alle insinuazioni dell'agenzia Radar che esprime il pensiero della corrente democristiana di base secondo cui il Presidente della Repubblica sarebbe "invischiato" nelle recenti affermazioni dell'On. Ferri, il Presi-



dente della Repubblica non aveva creduto di rispondere. Oggi una nota della corrente Forze Nuove ritorna sull'argomento in forma ambigua e ipocrita, ma non per questo meno esplicita nei confronti del Capo dello Stato. Il Capo dello Stato denuncia alla pubblica opinione questi metodi vergognosi che fanno del falso e della calunnia strumento di lotta politica».

Un sostegno alle posizioni del Presidente verrà da Giorgio Amendola, che in un'intervista al *Mondo* del 23 maggio dichiarava: «Quando noi comunisti votammo Saragat sapevamo benissimo che egli era filo-atlantico e non ci aspettavamo nulla in politica estera, chiedevamo che il quadro istituzionale fosse garantito e questo finora è accaduto». Era un riconoscimento che gli veniva da un avversario politico, quindi particolarmente significativo.

Il mandato settennale si chiuderà con un'ultima polemica, quella sul suggerimento di La Malfa, a cui fece eco Giuseppe Pella, sulle dimissioni anticipate del Presidente che, secondo l'articolo 88 della Costituzione negli ultimi sei mesi, era privo dei poteri di scioglimento dei due rami del Parlamento. Quello di La Malfa e di Pella erano consigli discutibili, perché il Presidente se fosse stato necessario poteva dimettersi in qualsiasi momento per anticipare una nuova elezione. Come era prevedibile Saragat lascerà cadere i suggerimenti e la breve polemica che ne seguirà. Il suo mandato terminava il 29 dicembre 1971, esattamente sette anni dopo il suo inizio. Nel corso del settennato, secondo molti osservatori aveva largamente usato e abusato della sua facoltà di esternazione, ma per riconoscimento generale, si era comportato da politico coerente e da galantuomo.

>>>> saragat

L'unificazione fallita

>>>> Federico Fornaro

Il 25 agosto 1956 - a Pralognan, un piccolo paesino dell'Alta Savoia francese - si incontrarono il leader socialista Pietro Nenni e quello socialdemocratico Giuseppe Saragat. Il giorno dopo il quotidiano torinese *La Stampa* titolò *La nascita di una grande speranza*, e del riavvicinamento tra Psi e Psdi parlò tutta la stampa nazionale e internazionale. L'incontro di Pralognan non fu un fulmine a ciel sereno in una politica italiana che stentava a trovare la via d'uscita dopo la fine del centrismo degasperiano. Al contrario fu lo sbocco naturale di una fitta attività di relazioni dei vertici dell'Internazionale Socialista con l'obiettivo di creare anche in Italia un forte e autorevole partito socialista di stampo europeo potenzialmente in grado di competere per la guida del governo sia con la Dc sia con il Pci.

Saranno però le persistenti diversità di posizioni in politica estera (Nenni ancora timoroso nel troncamento definitivo i rapporti con l'Est e Saragat indisponibile a rinunciare all'alleanza atlantica) e le questioni legate alla rappresentanza sindacale (con i dirigenti socialisti in disaccordo sull'uscita dalla Cgil anche in caso di unificazione tra i due partiti) a frapponere ostacoli sulla strada di una rapida riunificazione. Si aggiunga, poi, un clima di freddezza della diplomazia americana sia rispetto all'evoluzione democratica del Psi sia per la debolezza organizzativa del Psdi al confronto dell'apparato socialista, allestito da Morandi negli anni del frontismo.

Neppure la svolta impressa da Nenni e dal Psi con la netta condanna dell'invasione sovietica dell'Ungheria nel tardo autunno del 1956 produsse un'accelerazione del processo di unificazione e dell'apertura della stagione del centro-sinistra: iniziò così una lunga fase di dialogo altalenante.

Le forti resistenze interne alla politica aperturista si manifestarono plasticamente al Congresso del Psi di Venezia del 1957, con Nenni vincitore politico dell'assemblea, ma in minoranza nel nuovo Comitato centrale per un'abile manovra dell'apparato.

Le reciproche diffidenze tra socialisti e socialdemocratici impedirono poi di cogliere la straordinaria opportunità di



aprire un fecondo dialogo con quella vasta area di dissenso intellettuale e di militanti che dopo le drammatiche vicende ungheresi abbandonarono il Pci in ragione del suo persistente sostegno allo stalinismo. Alle elezioni del 1958 il Pci riuscì così nell'impresa di confermare i suoi consensi, mentre in Francia, ad esempio, il Pcf perse nello stesso anno il 6,7%. Nenni preferì, poi, alla via maestra dell'unificazione nella prospettiva del centro-sinistra, una strategia di rafforzamento del Psi con la confluenza tra il 1957 e il 1958 nel partito dell'Usi (Unione socialisti indipendenti) di Carlo Andreoni, Lucio Libertini e Valdo Magnani; del Movimento di Unità Popolare di Calamandrei e Codignola (ma non di Ferruccio Parri) e addirittura dando una sponda nel febbraio del 1959 alla scissione della sinistra socialdemocratica guidata dal



ministro Ezio Vigorelli e tra gli altri da Matteo Matteotti, Zagari, Faravelli, Schiano, Bonfantini, Lucchi e Chiaramello. Per parte loro Saragat e il Psdi appaiono in questa fase preoccupati di essere scavalcati nel rapporto con la Dc, e quindi tendono a mettere in evidenza più le contraddizioni interne al Psi che a perseguire una coerente prospettiva unitaria dell'area socialista. Paradossalmente quindi la competizione tra i due partiti invece che diminuire finì per aumentare: con il risultato finale che l'unificazione socialista si realizzerà con dieci anni di ritardo - come ha osservato giustamente Gaetano Arfè - e per di più «non sull'onda di una appassionata mobilitazione di militanti, ma sulla base di difficili, diffidenti intese tra due apparati politicamente e culturalmente eterogenei, in guardia difesa dei propri rispettivi collegi elettorali».

Il riformismo di matrice socialista, sia nell'interpretazione più moderata dei socialdemocratici sia in quella più radicale della sinistra lombardiana, arrivò all'appuntamento storico dell'incontro con la Democrazia cristiana in una posizione di oggettiva debolezza

Sull'avvio della stagione del centro-sinistra pesò questa tara, e il ritorno organico dei socialisti nel governo avverrà solamente il 4 dicembre 1963 (Saragat nominato ministro agli Affari Esteri), al termine di un lacerante confronto tra le correnti che provocherà la nascita nel gennaio del 1964 del Psiup, a cui aderiranno venticinque deputati (su ottantasette del gruppo alla Camera), dodici senatori (su trentasei), oltre a centinaia di

amministratori locali, quadri sindacali, cooperatori e circa centomila iscritti. Il riformismo di matrice socialista, sia nell'interpretazione più moderata dei socialdemocratici sia in quella più radicale della sinistra lombardiana, arrivò dunque all'appuntamento storico dell'incontro con la Democrazia cristiana in una posizione di oggettiva debolezza e diviso in due partiti, favorendo così l'abile strategia dei vertici di Piazza del Gesù del *divide et impera* messa in atto sia nella stentata partenza del centro-sinistra sia poi nell'attività di governo.

«Erano anni di grandi speranze», ha scritto con una efficace sintesi interpretativa uno dei giovani dell'epoca, Paolo Sylos Labini: «E probabilmente proprio perché le speranze erano grandi - oggi possiamo dire: troppo grandi - il consuntivo è apparso più negativo di quanto in realtà non sia stato». Non è questa la sede di un bilancio dell'esperienza di governo del centro-sinistra, ma credo sia innegabile che nella complessa e difficile battaglia riformatrice avrebbe avuto ben altro impatto un Partito socialista unificato, fermamente ancorato ai valori del socialismo europeo e pacificato al suo interno. Saragat visse il superamento del centrismo e l'apertura all'esperienza del centro-sinistra come il naturale compimento della scelta di Palazzo Barberini, la vittoria delle ragioni di quella dolorosa rottura: «Quando nel 1947 il nostro partito diede inizio a quel processo di emancipazione del socialismo italiano, che oggi si sta allargando, sia pure in forme diverse, a zone sempre più vaste di lavoratori, si pose come obiettivo essenziale il consolidamento delle istituzioni democratiche», dirà Saragat in un discorso alla Camera il 9 marzo 1962. «Si trattava di rendere possibili governi fedeli alla libere istituzioni, di evitare paralisi governative e slittamenti verso destra

di larghi strati del ceto medio; si trattava di impedire l'alternativa - frontismo o reazione - in cui si sarebbe perduta la democrazia italiana; si trattava insomma di mantenere aperta alla classe lavoratrice la via del suo destino democratico».

Il superamento della pregiudiziale anti-democristiana portò evidentemente con sé anche il venir meno delle ragioni della scissione di Palazzo Barberini del 1947, pur permanendo a livello dei gruppi dirigenti nazionali e locali dei due partiti incompatibilità politiche e caratteriali. A dare la definitiva accelerazione al processo unitario sarà l'elezione di Giuseppe Saragat a Presidente della Repubblica, il 28 dicembre 1964, dopo ben ventuno scrutini. Fu proprio la rinuncia di Pietro Nenni in quella stessa giornata a consentire al leader socialdemocratico di salire al Quirinale, primo esponente della sinistra a ricoprire la massima carica della Repubblica. E saranno così Nenni e Saragat, più ancora dei dirigenti più giovani, a sentire l'esigenza di superare le antiche divisioni e a essere i principali artefici dell'unificazione socialista dell'ottobre 1966. Nonostante sia frenato dalla sua posizione *super partes* Saragat lavorerà infatti in piena sintonia con Nenni per giungere al traguardo dell'unità.

La stagione del centro-sinistra
e dell'unificazione socialista rappresentano
una delle maggiori occasioni perdute
per superare l'anomalia italiana

Il 30 ottobre 1966 fu sancita l'unificazione con la nascita del Partito socialista unificato (Psu) e anche il ritorno di tutto il socialismo italiano nel consesso dell'Internazionale socialista. Nenni fu acclamato Presidente del nuovo partito, ma il perpetuarsi di un modello di *governance* duale e paritetica sarebbe stato una delle principali ragioni del fallimento dell'unificazione, nonostante all'appuntamento, grazie anche al lavoro della «Costituente Socialista», si fosse giunti in un clima di grande benevolenza di una larga parte dell'opinione pubblica e degli stessi organi di informazione.

Nella Carta dell'unificazione socialista venne riaffermato che «il socialismo è inseparabile dalla democrazia e dalla libertà, da tutte le libertà, politiche, civili e religiose, tra loro strettamente solidali e indivisibili, e come esse non possono essere realizzate che nelle libertà e con la democrazia, così la democrazia non può essere attuata integralmente se non con il socialismo».

Una impostazione largamente debitrice del pensiero saragatiano, anche se nel complesso il documento appare più

influenzato ideologicamente dalla cultura laburista che dalla svolta impressa dalla Spd a Bad Godesberg nel 1959.

Nonostante i buoni propositi e gli auspici di Nenni e Saragat, l'unificazione, però, si ridusse a una sorta di «fusione a freddo», complice il rapido esaurirsi della spinta riformatrice del centro-sinistra ed il prevalere nell'azione di governo di resistenze di vecchi e nuovi interessi conservatori. Dopo il deludente risultato delle elezioni politiche del 1968 (con il Psu al 14,5%, in netto arretramento rispetto al 19,9% dei due partiti divisi nelle consultazioni del 1963), crebbero le tensioni, e le vecchie ruggini presero il sopravvento determinando la rottura, con la scissione socialdemocratica del 4 luglio 1969 e la nascita del Partito socialista unitario (Psu).

Come è stato osservato dallo storico Guido Crainz «a sfumare progressivamente, dopo i primi esordi del centro-sinistra, non furono solo le singole riforme. Fu il “sogno di alcune cose” ad apparire perdente e irrealistico, fu il riformismo come modello a perdere fascino, capacità di attrazione e di mobilitazione: non sono stati pochi i guasti che questo appannamento ha prodotto nella vicenda successiva del paese». La stagione del centro-sinistra e dell'unificazione socialista rappresentano dunque una delle maggiori *occasioni perdute* per superare l'anomalia italiana che più ancora della presenza nel secondo dopoguerra del maggior partito comunista d'Occidente è consistita nella mancata costruzione di un grande partito socialista riformista paragonabile a quello delle maggiori nazioni europee.

Mi sia permesso, a pochi giorni dalla festa della Repubblica, di concludere con le parole pronunciate da Giuseppe Saragat nel messaggio di fine anno alla nazione, il 31 dicembre 1966, nel ricordo del ventesimo anniversario del 2 giugno 1946. Parole di straordinaria freschezza e attualità:

“Il popolo italiano per la prima volta nella sua storia ha conquistato il diritto alla piena sovranità. Valetevi di questa conquista, esercitate questo diritto! Rendete sempre più operante e concreta la vostra sovranità, assecondando lo sviluppo economico e sociale del paese, la vita autonoma dei sindacati, dei partiti, di tutti gli organismi in cui si crea e si sviluppa la vita della nazione: primo tra tutti il Parlamento. Da questo travaglio si leva la realtà augusta e solenne della patria, dell'Italia repubblicana e democratica, certo non ancora liberata da tutti i mali ereditati dal passato funesto, certo non immune da quel tanto di negativo che è in tutte le funzioni umane, ma che, pur attraverso incertezze ed errori, procede nella direzione giusta, ispirandosi sempre più per volontà della maggioranza ai suoi figli, ai principi di libertà, di giustizia e di pace da cui l'umanità intera riceve luce di verità, ragione di vita e spinta verso il progresso.

>>>> saragat

Un padre della Repubblica

>>>> Sergio Mattarella

Ringrazio il Presidente del Senato, il presidente dell'Associazione Socialismo e il direttore di *Mondoperaio*, i relatori, quanti partecipano a questa cerimonia. Un saluto particolare alla figlia Ernestina e ai nipoti del Presidente Saragat. Considero un privilegio la loro presenza insieme a tutti noi, nel momento in cui commemoriamo uno dei Padri della nostra Repubblica.

Ricordiamo, oggi, un uomo che ha fatto della fedeltà alla difesa dei principi di libertà, democrazia, giustizia sociale, la consegna della sua vita. Giuseppe Saragat, come hanno sottolineato con lucidità i professori Pellicani e Mammarella, fu protagonista indiscusso della battaglia che si svolse nell'Europa del '900 per conquistare all'idea socialista la piena qualifica di "democratica", puntando alla "universalizzazione delle libertà liberali"; e insieme fu l'uomo che non si stancò, dalla cattedra del Quirinale, di indicare come, per inverare i principi della Costituzione, occorresse far sì che ai grandi progressi economici realizzati dalla Repubblica facessero seguito "uguali progressi sul piano sociale". Una visione, la sua, di quella "democrazia superiore" che sapesse "coniugare libertà individuali e interessi collettivi" da lui descritta sin dal 1936 nel volume *Humanisme marxiste*, pubblicato a Marsiglia durante l'esilio.

Non mancarono prove difficili durante il mandato del Presidente Saragat: fra esse l'avvio di una drammatica spirale stragista che prese il via dall'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, a Piazza Fontana, a Milano, nel dicembre 1969. All'uomo temprato alla scuola dell'antifascismo, dell'esilio, della lotta assieme ai partiti della Concentrazione antifascista di Parigi, al dirigente catturato dai nazisti e rinchiuso nelle prigioni di via Tasso e poi di Regina Coeli a Roma, con le idee socialiste di Giacomo Matteotti come riferimento ideale, non mancarono le risorse morali per affrontare quella stagione di tensione, e unitamente a tutte le altre istituzioni repubblicane guidare il paese con fermezza nella libertà e nella democrazia.

Costretto all'espatrio dal regime fascista nel 1926 - fuggiasco tra le migliaia di persone costrette ad abbandonare i loro paesi in quei decenni - aveva iniziato da Vienna il suo pellegrinaggio tra le idee del socialismo europeo che lo porterà ad elaborare contributi teorici di spessore, a partire dal confronto con la scuola dell'austro-marxismo. A Vienna, durante l'esilio, vedrà la luce la figlia Ernestina, alla quale formuliamo gli auguri più affettuosi nel suo novantesimo anno, da poco raggiunto. Nella capitale austriaca Saragat incentra ogni riflessione sul "problema dell'azione che è possibile esercitare contro il fascismo". Iniziava la contrapposizione internazionale tra nazifascismo e paesi democratici. E' la crisi della democrazia che l'esule scorge a livello internazionale, in un quadro europeo che - denuncia - stava portando il continente "a oscillare pericolosamente verso i due estremi del comunismo e del fascismo". Ad essi contrappone "una razionale concezione socialista-democratica - terza via tra liberalismo e comunismo", come scriveva nel 1927.

Il respiro europeo vissuto nell'esilio, prima
in Austria e poi in Francia, lascerà un'impronta
significativa sul leader socialista

Il respiro europeo vissuto nell'esilio, prima in Austria e poi in Francia, lascerà un'impronta significativa sul leader socialista, sia riguardo alla posizione sui rapporti fra i partiti, sia sul piano dei rapporti interni, sia, infine, sul piano dei rapporti internazionali. Accanto a una forte aspirazione all'unità delle forze dedite alla causa dei lavoratori il leader torinese maturerà la convinzione che democrazia e progresso sociale sono inscindibili, così come inscindibili sono, entrambi, dalle libertà.

Attingiamo ancora, per un momento, al suo saggio relativo all'*Humanisme marxiste* per comprendere a quale modello Saragat faceva riferimento, con queste parole: "La democrazia politica presuppone una comunità morale tra coloro che la compongono. Sullo sfondo della lotta di classe e della scher-

maglia dei partiti deve esistere qualche valore universalmente accettato che costituisce la sfera nei cui limiti la lotta di classe e la schermaglia dei partiti si svolgono. Se manca questo elemento comune, questo valore universale, la democrazia non è possibile. La convenzione democratica è fondata sul tacito accordo di tutti di accettarne le regole di gioco. Questa adesione tacita è possibile, innanzi tutto, solo se è vivo il rispetto della libertà. Il sentimento di libertà è dunque il fattore etico nella cui sfera la democrazia è possibile. Se questo sentimento manca, gli schemi del formalismo democratico crollano come una impalcatura a cui sia tolta la piattaforma su cui si fonda". Definizione pregnante, e pienamente valida ancora oggi. Saragat fu un tenace assertore del ruolo del Parlamento, e nel discorso di insediamento quale Presidente dell'Assemblea Costituente si coglie l'eco del radicamento di questa sua convinzione.

"Il Capo dello Stato deve tutelare il diritto della maggioranza a governare il paese e il diritto della minoranza di esercitare la sua opposizione"

Disse: "Voi, eletti dal popolo, riuniti in questa Assemblea sovrana, dovete sentire la immensa dignità della vostra missione. A voi tocca dare un volto alla Repubblica, un'anima alla democrazia, una voce eloquente alla libertà. Dietro a voi sono le sofferenze di milioni di italiani, dinanzi a voi le speranze di tutta la Nazione. Fate che il volto di questa Repubblica sia un volto umano. Ricordatevi che la democrazia non è soltanto un rapporto tra maggioranza e minoranza, non è soltanto un armonico equilibrio di poteri sotto il presidio di quello sovrano della Nazione, ma è soprattutto un problema di rapporti fra uomo e uomo. Dove questi rapporti sono umani, la democrazia esiste; dove sono inumani, essa non è che la maschera di una nuova tirannide". Troviamo qui diretta traccia della lotta contro la concezione di "anarchia e statolatria" propria del fascismo, alla quale Saragat aveva dedicato tanta parte del suo impegno e della sua vita.

Assumendo - diciotto anni dopo - la funzione di Capo dello Stato, il secondo di origine piemontese ad assurgere alla più alta magistratura della Repubblica, definisce, in più occasioni, a partire dal messaggio al Parlamento all'atto del giuramento, il suo pensiero. Il 25 ottobre 1965 - dopo poco meno di un anno - così descriveva le funzioni del Presidente della Repubblica: "La prima funzione è quella di difendere i valori della società, i valori democratici e di armonia sociale, le condizioni di sviluppo economico che garantiscono al popolo ita-

liano la sua evoluzione nella pace, nella libertà e nel benessere". Per proseguire: "Il secondo dovere di un Capo di Stato è la difesa della pace. Oggi noi viviamo in un mondo in cui la pace si regge su condizioni precarie e sull'equilibrio delle forze: ci sono i blocchi, che hanno una loro ragione storica e di cui è inutile contestare la realtà. Ma se la pace poggia su un equilibrio di forze che è precario, noi dobbiamo favorire la realizzazione di una pace su basi più solide".

"La terza funzione del Capo dello Stato è - per il presidente Saragat - quella di difendere validamente la Costituzione e la democrazia. La democrazia - ammonisce - non è soltanto il governo della maggioranza ma anche il rispetto profondo per le minoranze. Il Capo dello Stato deve tutelare il diritto della maggioranza a governare il paese e il diritto della minoranza di esercitare la sua opposizione".

In altra occasione, a Torino, sottolineava che "noi siamo nel paese di Luigi Einaudi, il quale ci ha insegnato che non si può mutare il metro monetario, se non si vuole ingannare il risparmiatore, se non si vuole danneggiare il produttore. Io credo che la lezione di Einaudi non sarà dimenticata. Questo metro monetario sarà difeso, questo metro monetario, nella sua integrità, costituirà la premessa per una sicura ripresa nel campo economico". E affermava: "Ma il compito di un Capo di Stato non è quello di presiedere allo sviluppo dell'attività economica; questo è un compito che riguarda soprattutto il governo; semmai il Capo dello Stato può dare, in una Repubblica parlamentare come la nostra, qualche consiglio, come quelli che del resto davano i miei illustri predecessori ai capi di governo. Il problema del Capo dello Stato è un altro: il vero problema è di garantire una atmosfera di serenità, di equilibrio politico, di democrazia, che permetta al paese di andare avanti. Questo il compito di un Capo di Stato in una democrazia e in un paese libero".

L'azione di Giuseppe Saragat era caratterizzata da respiro internazionale, accentuata dal suo impegno alla guida del ministero degli Affari Esteri alla vigilia della sua elezione al Quirinale. Si coglie così anche il senso dell'accettazione da parte di Saragat di una missione altamente patriottica che lo sottrae, per un periodo, alla diretta contesa politica: quella di ambasciatore a Parigi. Una pagina forse meno conosciuta nella biografia del leader, che lo vede impegnato nella capitale francese dall'aprile del 1945 al marzo del 1946. L'obiettivo che il governo del Cln si proponeva era evidente: inviare nella Francia, colpita dal regime fascista nel momento di massima difficoltà della guerra, uno dei più prestigiosi esponenti dell'antifascismo, esule in quella terra, a dimostrazione che

alla imminente Conferenza di pace sarebbe stata presente l'Italia nuova, quella democratica nata dalla Resistenza.

Nell'intervento che svolse al XXIV Congresso socialista che si tenne a Firenze alla metà di aprile del 1946, l'ormai ex ambasciatore a Parigi disse, con riferimento alle questioni ancora aperte al tavolo della pace: "Ho lavorato quasi un anno attorno a questo problema, e la mia esperienza si riassume in due proposizioni: la prima è che quanto più l'Italia sarà profondamente democratica, tanto meno duro sarà il prezzo che purtroppo essa dovrà pagare. La seconda è quest'altra: quanto più i dissensi tra le grandissime potenze si attenueranno, tanto più i problemi della pace italiana troveranno la via della loro soluzione. L'Italia non ha nulla da guadagnare e tutto da perdere dagli antagonismi delle grandi nazioni".

Chiamato a far parte, nell'agosto del 1946, della delegazione italiana alla Conferenza di pace, toccò a lui parlare, il 28, dinanzi alla Commissione territoriale per le questioni di confine. La sua mediazione fu fondamentale per lenire le dure condizioni imposte dagli Alleati. Nel febbraio del 1967, ormai presidente della Repubblica, ricevendo i rappresentanti dell'Associazione dei giuliani e dalmati, così si espresse: "E' necessario che esista in noi - affinché noi possiamo trarne alimento di speranza nella costruzione dell'avvenire - la ferma fede che un giorno, quando l'Europa si farà e i popoli si riconosceranno nella pace e nella concordia, le frontiere saranno segni convenzionali e non diaframmi, e i singoli gruppi etnici potranno esprimere in piena libertà il proprio genio, confor-

memente a ciò che sentono e venerano come Patria dello spirito". Sono certo che il presidente Saragat sarebbe orgoglioso di vedere quanta strada è stata percorsa sul sentiero da lui lucidamente indicato.

Saragat e il suo partito votarono a favore del Trattato di pace, pur dissentendo dall'atteggiamento degli Alleati: a spingerli la convinzione che questo avrebbe facilitato l'ammissione dell'Italia all'Onu e la partecipazione al piano Marshall, decisivo per una integrazione economica dopo gli sciagurati anni dell'autarchia. A contribuire a spingerlo su questa strada un autorevole dirigente del suo partito (il Psli), Altiero Spinelli, pioniere dell'idea europeistica, convinto che un'Europa federale fosse possibile a partire dalla parte occidentale del Continente. Sarebbe tuttavia carente il ricordo dell'azione internazionale del presidente Saragat se non rammentassi il suo impegno a favore della non proliferazione nucleare, sviluppato in particolare a sostegno delle iniziative Onu.

L'odierno severo contrasto in atto nella comunità internazionale su questo tema conferma come fossero lungimiranti la posizione e gli sforzi fatti dall'Italia per allontanare i rischi di conflitti letali.

Giuseppe Saragat è stato il coerente anello di congiunzione tra antifascismo, Resistenza, Repubblica e Costituzione, accompagnando i momenti - lo ha ricordato l'on. Fornaro - della conquista del diritto alla piena sovranità da parte del popolo italiano. Alla sua memoria l'Italia rende omaggio, con la riconoscente testimonianza che si deve ai Padri fondatori.

